

L'emigrazione transoceanica

Dando un'occhiata sommaria alle statistiche, vediamo che l'emigrazione femminile è in continuo aumento: l'oceania tende a diminuire, invece s'ingrossa quella temporanea europea. Più di cinquanta e cinquanta migliaia di donne ogni anno lasciano la patria: partono sole o a gruppi famigliari, per esercire un mestiere proprio o per attendere alle faccende domestiche presso i parenti.

Molte delle nostre donne, — dolorose e moderne Niobi, — riandando la loro vita travagliata, potrebbero segnare passo passo la storia triste del « fenomeno », il corso del suo sviluppo. A quante partenze hanno assistito? Il padre, poi i fratelli, poi il marito, i figli... Son ritornati sempre tutti?

Infatti l'emigrazione — intendiamo parlare della transoceanica — fu prima individuale, maschile, adulta: gli uomini volevano tastare il terreno, poi, colle responsabilità della famiglia, cominciarono le partenze a gruppi — donne e fanciulli — partenze col loro perenne contenuto doloroso il quale ricade in gran parte sulle donne, perché sono, talvolta, veri e spatri del focolare domestico, nidi abbandonati, piante divelte... l'avvenire in questi casi è sempre — anche con tutte le prudenze — dubbioso, triste: le donne ubbidiscono al capo famiglia, si piegano, fanno fagotto, ma quanta amarezza, quante lagrime!

L'emigrazione transoceanica femminile dipende direttamente da quella dell'uomo (presentemente tende però a diminuire, perché, per le facilitazioni di viaggio, l'emigrazione maschile da permanente va diventando in parte temporanea). La donna è condotta, reclamata dagli uomini, dai parenti, per accudire alle faccende domestiche; ma spesso essa deve dedicarsi a un mestiere, perché i guadagni non bastano e allora, mancando ogni preparazione, i mestieri più umili, meno remunerati sono suoi, non escluso quello di lustrascarpe, quando non deve battere altre vie... Qualche volta esse — se sono giovani — spontaneamente s'uniscono ai fratelli, perché il paesetto è deserto di giovanotti e, se si vuole trovare marito, bisogna pur fare qualche sacrificio.

Spesso la donna rappresenta la proprietà in patria dell'emigrante; « gentile possesso » e salvadanaio insieme: quella che deve raccogliere e custodire tutti i piccoli risparmi che l'uomo invia.

E' la donna, specie nelle valli montane, che, appena si perde l'eco dell'ultimo trepido saluto, si carica sulle spalle gli strumenti agricoli e via per i campi, per i prati a prendere il posto dell'uomo che va lontano. Penserà egli ai figlioli, alla famiglia, invierà qualche soldarello? Ah, quel pezzo di prato, la piccola casetta che egli sogna di comperare!

E' la donna che perduto piange, quando l'uomo dimentica la famiglia, e, nell'ora tragica di sua vita, assiste allo spegnersi del focolare domestico... un'altra ombra s'insinua, qualche volta, rianima la fiamma, si fa dolce, insinuante, aiuta i piccini e altri affetti si sovrappongono.

E' la donna ancora, la vittima maggiore di certi ritorni improvvisi, ad epilogo, talvolta, sanguinoso.

Quante e quante parti recita la donna nel dramma economico-sociale che è l'emigrazione!

L'emigrazione femminile continentale

Nell'emigrazione continentale le condizioni di fatto sono diverse; essa è indipendente dall'emigrazione maschile, e le donne partono per lo più sole.

Il fatto è facilmente spiegabile.

La donna va diventando indipendente; mentre nasce in lei il senso di autonomia, più si accresce il senso di disagio, e s'intensifica il desiderio e il mezzo di uscirne.

L'emigrazione si presenta come valvola, mezzo idoneo anche perché essa asseconda tendenze nuove della psicologia femminile e famigliare. Il tipo industriale dell'economia nel settentrione d'Italia vince il vecchio tipo agricolo e patriarcale, infonde nella donna spiriti diversi: essa lascia costumi casalinghi, riservati, esce all'aperto, cerca lavoro, occupazioni meglio compensate. Cosicché s'accentua l'esodo della mano d'opera femminile verso le città e verso i centri esteri. Ecco le famose « ciodie » (serve di fattorie agrarie) della provincia di Udine, ecco numerose le operaie tessili, le « cioccolattai », le contadine, a frotte, andare in Svizzera e anche più in là. Le lanerie, seterie, cotonifici, fabbriche di merletti, massime svizzeri e anche germanici, richiedono la nostra mano d'opera insistentemente, perché — dicono — costa meno, ha meno pretese. Sfido io: è mano d'opera completamente disorganizzata. Se continuerà per questa via, finirà per essere odiata dall'indigena. Si verifica, in linee più modeste, lo stesso fatto che per l'emigrazione maschile.

Quale azione pratica occorra svolgere per l'assistenza dell'emigrazione femminile, accenneremo in un prossimo numero.

Laura Casartelli

L'accrescersi fatale degli armamenti sale così alto che il crollo di questo regime insensato è inevitabile. Ma intanto è crudele vivere fra l'universale follia. E' crudele non potere, in questo mondo guasto e sconvolto, calcolare l'ora nella quale la terra uscirà finalmente dall'ombra.

J. JAURES.

Echi del presente e Voci della « Città futura »

Con questa nuova rubrica vogliamo raccogliere notizie spogliate a caso qua e là, « così come, leggendole o vedendole o udendole riferite, impressionano più vivamente la nostra retina mentale. C'è tanto da spogliare, non pure nei campi sterminati della vita, ma anche soltanto in quelli più modesti e limitati, per esempio, della cronaca dei grandi e piccoli fogli di città e di provincia! Fatti, fatterelli, aneddoti minuti e preziosi per chi sappia e voglia riflettere e meditare. E preziosi specialmente per illuminarci sul valore e sui valori morali, intellettuali, economici della società contemporanea; sul reale valore intrinseco della sua e nostra tanto vantata civiltà; sui dissidii, sui contrasti, sulle dissonanze, talvolta ridicole e goffe, spesso lugubri e sinistre, che essa nasconde in sé: su cui anzi è fondamentalmente basata.

A chi sappia interrogare e frugare, con paziente sagacia, questi episodi, questi aneddoti rispondono spesso con un suono di scricchiolio sordo: come una campana che appare salda ed intera, ma suona fesso per qualche insanabile incrinatura, sotto le nocche delle dita esperte che la percuotono; o come gli scricchiolii, i crepitii, i piccoli gemiti sordi della gran crosta di ghiaccio a primavera, che là sulle deserte sponde dei mari polari ricopre del suo compatto manto di immobilità e di morte tutta quanta la natura. Ma sotto c'è la corrente fresca e viva delle acque e le generazioni dei licheni, dei molluschi, degli insetti che attendono soltanto la prima spaccatura per emergere all'aria aperta e alla luce...

Così, non soltanto suoni di amarezza e sconfitta, e suoni di campana a morto d'un mondo che si sfascia lentamente, ci giungono dalla cronaca dei giornali come dalla vita più vasta che si svolge intorno a noi. Più sotto, più dal profondo, assillanti, vittoriosi per chi sappia udire, emergono voci confortatrici e consolatrici: affermazioni e moniti della vita nuova, che in parte già sussiste e in parte si viene formando nelle profondità cupe dei gorghi della follia; della civiltà nuova che da essa si prepara a sorgere, voci della Città futura, in cui tutti speriamo e per cui tutti noi, animati di idealità socialista, cerchiamo di lavorare e combattere sin da oggi. Simili, i migliori tra noi, a quel Mosè, del mito biblico, cui non fu concesso entrare nella Terra Promessa, a lui rivelata, da lui annunciata al popolo, verso cui egli lo conduceva trionfante attraverso mille prove ed aspre tribolazioni. Ma almeno, come a lui, ci sia concesso scorgere dall'alto e di lontano.

Perciò tutti, compagni, amici, lettori e soprattutto lettrici possono e debbono collaborare in questa rubrica. Nella fabbrica, in famiglia e per la strada, quanti casi accadono, piccoli forse, ma tipici e significativi? Saremo grati a chi vorrà comunicarci di volta in volta che gli capitano sott'occhio, questi fatti, fatterelli, fatterelli o bei fatti. Siano questi, da lui o lei che ce li manda, commentati, o si tratti della sola nuda notizia: magari di un ritaglio di giornale che a noi possa agevolmente sfuggire e che l'abbia colpito come singolare e degno di nota e di riflessione per un verso o per l'altro: o come eco dolorosa del presente, o meglio se come voce gioiosa e promettente della « Città Futura ».

Divertimenti della demo-pluto-crazia

Sapete come si divertono, in America, quei signori della repubblica e della demo-crazia, che viceversa non è in realtà se non una pluto-crazia, cioè il dominio, il governo, diremo

meglio lo sgoverno, del denaro, del dollaro, dei più ricchi in una parola, e spesso anche dei più sfrontati e dei più corrotti? Hanno inventato la « gara di campionato delle bistecche ».

Sicuro: questo coraggio hanno avuto a Nuova York, questo barbaro e grottesco e ripugnante coraggio, di sedersi in 15 intorno alla tavola d'uno dei più accreditati club politici (dove mai va a ficcarsi la politica!), alla presenza di 1600, dico milleseicento, spettatori, per vedere chi divorava, chi ingollava, chi buttava giù nella minor durata di tempo possibile la maggior quantità possibile di cibo, e specialmente di manzo arrosto. Vi fu chi arrivò ai due chilogrammi, chi ai tre, e chi persino ai quattro. Ma i giornali di tutto il mondo ci informano con molta gravità che la palma, il record, il primato fu vinto dal signor Frank Dotsler, con quattro chilogrammi e mezzo di bistecche, 11 caffè, 19 panini burrati e 2 piatti di patate. Valeva la pena, non è vero, che Morse inventasse il telegrafo, e che piantassero i cavi transoceanici e transatlantici, solo per farci sapere più presto, subito, così gloriose imprese e il nome di un tanto vincitore?

Da noi usano, sì, ancora, talvolta i maleducati monelli di quarta ginnasio, qualche volta persino i « figli di papà » delle università di provincia, dove ci si annoia a morte, entrare da un pasticciere e scommettere a chi mangia più paste. Ma non assiste alla scommessa se non forse qualche condiscipolo sbarazzino. Vinti e vincitori, pur commettendole, si vergognano un poco di simili e ripugnanti corbellerie e di più se ne vergognano poi ripensandoci. Soprattutto, non hanno luogo nei « Clubs politici », e non vi partecipano, attori e spettatori, come a Nuova York, « uomini politici, noti e stimati per la loro serietà »...

Ma sapete? i giornali non lo dicono, a noi però risulta da informazioni accurate e sicure; fuori della porta del club si accalava (non sappiamo se applaudisse) una folla di migliaia e migliaia di altre persone: di quelle fra le quali giornalmente, tutti i giorni di tutto l'anno e per tutta la vita, si corre un'altra gara — muta, angosciosa, segreta gara — di cui non parlano le gazzette, a cui nessuno partecipa di buon grado! La palma, il record, il primato di chi mangia meno nella maggior durata di tempo possibile. E molti fra gli stessi membri dell'« accreditato club politico », e forse lo stesso signor Dotsler, assessore municipale di Nuova York, applaudono e giubilano al successo dell'« altra » gara, e dei molti che vi partecipano e del premio che per merito dei concorrenti tocca invece ai capitalisti, padroni e sfruttatori dei semi-affamati e dei per tre quarti denutriti. Premio che si risolve in centinaia e migliaia di dollari di risparmi sulle mercedi e sui salari.

E questa gara qui, questo campionato, con questo premio, non si corrono in America soltanto, ahimè! e i capitalisti non vengono premiati solo di dollari d'oltre oceano, ma con le lirette e i miseri centesimi indigeni...

Ed è per essersi ribellati alla continuazione, al seguito sempre più spietato di una « gara » di questo genere: il campionato di chi meno mangia (e più lavora) in più tempo; per aver protestato, per aver predicato l'astensione, la remora, la diserzione, in una parola lo sciopero da questa « gara » disumana e feroce, è per questo che quella stessa burlesca demo-pluto-crazia americana, disturbata nei suoi innocenti e innocui piaceri, ha arrestato, processato e destinato a morte i due operai socialisti italiani: Ettore e Giovannitti. Oh, gli allegri burloni! oh i divoratori di bistecche! i divoratori di manzo arrosto! i divoratori di carne umana!

Margherita G. Sarfatti.

Il I° Congresso Nazionale dell' Impiego privato

Come abbiamo annunciato nell'ultimo numero, il Congresso ebbe luogo a Milano nei giorni 7, 8, 9 di questo mese. Le rappresentanze femminili della classe interessata, purtroppo, vi erano scarse. Questo rivela quanto sia urgente risvegliare con una fervida opera di propaganda queste categorie femminili, che troppo si disinteressano di problemi tanto vitali che le riguardano. Alla inaugurazione che si svolse coll'intervento di parecchi deputati, tra i quali gli on. Turati, Beltrami, Campanozzi, parlò la compagna Abigail Zanetta, portando l'adesione dell'Unione Femminile Socialista, la quale — ella disse — « con quello speciale senso fattivo che distingue le donne, sente di meritare ospitalità in un congresso d'indole economica, perché composta di donne organizzatrici, che valutano l'opera politica e le dottrine, in quanto siano messe al servizio di una causa di giustizia, come la redenzione delle classi lavoratrici dallo sfruttamento e dalla sofferenza ».

« La classe degli impiegati lamenta spesso la nuova concorrenza della donna sul mercato del lavoro: non giudichiamo del fenomeno sociale, che non avviene per capriccio della donna, ma per condizione storica, fenomeno che attualmente reca più martirio che emancipazione alle lavoratrici ».

« Invece di accusarle e combatterle, bisogna render loro giustizia, far causa comune con loro nella lotta per le conquiste di classe, attarle fraternamente all'organizzazione. L'Unione delle donne socialiste offre cordialmente l'opera sua solidale alla classe degli impiegati privati, per agevolarle il compito di attirare le categorie femminili all'organizzazione attiva e per facilitarle i futuri trionfi delle sue giuste aspirazioni ».

Le brevi, vibranti parole della Zanetta vennero accolte da un'entusiastico applauso, che affermava la simpatia del Congresso alla causa femminile ed all'intervento delle sue rappresentanti.

Siamo dolenti di non potere, per mancanza di spazio, dare un resoconto più ampio delle discussioni avvenute.

La nostra rappresentante credette tattico ed opportuno riassumere in una sola trattazione

finale, sintetizzandole in un'ordine del giorno, tutte le questioni riguardanti particolarmente le impiegate.

Nonostante la stanchezza nervosa del congresso all'ultima ora, il suo obiettivo e rapido discorso appassionò l'assemblea, che lo seguì con vivo interessamento.

L'oratrice mise in rilievo soprattutto la differenza che esiste, e che i compagni di lavoro devono ben notare, fra le « lavoratrici autentiche » per il pane dignitoso ed urgente, e quelle altre concorrenti che invadono gli impieghi senza bisogno, per far del lusso e sfuggire la tutela della famiglia.

« Esse — disse — assorbono, per le protezioni di cui dispongono, i migliori stipendi, si gingillano spesso, senza produrre un lavoro pari alle altre tiranneggiate, e fanno dire ingiustamente al pubblico, che non distingue, che le donne « tutte » si impiegano senza bisogno ».

« Tali concorrenti, che, per la loro mentalità borghese, e per il dispregio conseguente in cui tengono la lotta di classe, e i contatti a cui essa porta con gli elementi più modesti, non si organizzeranno mai. Questa categoria di impiegate non potrebbe essere eliminata con nessuna legge, data la libertà di lavoro, a cui hanno teoricamente diritto; ma verrebbe naturalmente esclusa il giorno, in cui l'organizzazione sarà tanto forte da costringere la classe padronale a passare, per l'assunzione del suo personale, per il tramite della classe organizzata ».

In fine del suo applauditissimo discorso la Zanetta si augurò che nella definizione dell'« impiegata », che verrà fissata nel primo articolo di legge, siano incluse le supplenti postali e le avvistate telefoniste, così inumaneamente sfruttate, offrendo alle rivendicazioni delle impiegate e commesse le battaglie amiche colonne della nostra « Difesa delle Lavoratrici ».

Ecco l'ordine del giorno che fu accolto con un voto di acclamazione:

« Il Congresso, constatando come le categorie femminili della classe, per deficienza di organizzazione e di preparazione alla difesa dei loro diritti di lavoratrici, siano le più esposte allo sfruttamento padronale che subiscono, danneggiando se stesse e intralciando la via

delle conquiste e delle rivendicazioni dell'intera classe; considerando come esse, per le speciali cure inerenti alla loro vita domestica ed eventualmente alla missione materna ed educativa che si traducono in alta collaborazione sociale e civile, esigano particolari tutele e garanzie legislative; invita il Comitato Centrale della Federazione a rivolgere alla organizzazione delle commesse ed impiegate private l'opera sua assidua e diligente, mirando soprattutto a creare in esse il senso della solidarietà e la coscienza di classe e propugnando il pareggio degli stipendi a eguale prestazione d'opera; ed afferma, inoltre, di esplicitare un'azione diretta a che le categorie femminili, oltre che ottenere la integrale approvazione del progetto di legge sul contratto d'impiego, vengano ammesse ai benefici della legge sulla Cassa nazionale di maternità ».

Non ci resta che invitare le compagne lavoratrici dell'impiego privato ad aiutarci, nel loro interesse, in questi nostri modesti sforzi.

Un anno di sciagurata guerra

I giornali borghesi hanno molto detto e ripetuto, che il popolo d'Italia ha voluto questa guerra e la segue coi suoi voti e col suo cuore. Io non ho mai creduto che in quelle affermazioni fosse la verità; ma, se avessi avuto qualche dubbio, la mia partecipazione a comizi di lavoratori l'avrebbe presto dissipato.

Bisogna parlare della guerra in adunanze operaie per sentire il cuore degli uomini e delle donne d'Italia. Io non mi sono accorta di differenze di paesi e di temperamenti; mi è sembrato che un unico sentimento esista: l'orrore per la guerra, e la coscienza di essere stati ingannati, traditi. In tutti i paesi in cui sono passata, è così; da quelli di Romagna — facili agli entusiasmi, agli ardori — a quelli del Reggiano, del Mantovano, quieti, ragionevoli, non facilmente trascinabili all'entusiasmo.

I comizi contro la guerra non richiamano solo gli uomini, richiamano anche le donne.

In Romagna io le vedevo a centinaia, giovani e vecchie, in tutti i paeselli, in tutti i sobborghi; e a centinaia le vedo in questi paesi settentrionali.

In Romagna, una sera, una vecchietta già curva, mi prese le mani e me le strinse piangendo; e molte volte le calde e entusiastiche strette di mano si ripetevano, mentre lasciavo il comizio e, sentendo le mani tremanti, ruvide di donne, mi vedevo guardata da occhi pieni di lagrime. Non è certo questo per le povere cose e senza arte, che io ho potuto dire, ma perché quelle donne hanno sentito nel mio cuore il loro, nella mia indignazione espressa la loro indignazione, nel mio desiderio di giustizia, di bene, hanno sentito il loro desiderio. E sono grate a quelle che osano dire ciò che esse non oserebbero, forse, saprebbero.

Credo che mai, come in questo momento, i lavoratori, uomini e donne, abbiano sentito il rammarico di aver poco valore nella vita pubblica. Essi sentono che, partecipando con animo consapevole e fermo, darebbero un indirizzo diverso da quello che ha alla politica italiana, e incolpano forse di questa guerra il loro assenteismo, di cui, solo in parte, hanno il torto. Sono certa che nobili e forti propositi germogliano nel dolore presente.

Ne sono un segno i circoli socialisti femminili che fioriscono, primi fra tutti, in Romagna.

Fiorite, fiorite rossi circoletti, di cui gli scettici ridono e le persone ben nate, piene l'anima di un concetto di femminilità che s'arresta alla grazia dei modi ed alla vacuità della mente, hanno orrore.

Fiorite, fiorite, e il vento di questo triste anno di guerra porti da voi lontano il polline per altre fioriture di bellezza e di ardore.

Maria Gota.

All'umanitario, al filantropo

Diciamo all'umanitario, al filantropo: — O tu che combatti l'opera nostra, perchè credi la carità sufficiente a risolvere la gran questione che affanna il mondo, disingannati in faccia al mondo, disingannati in faccia all'evvidenza dei fatti, e vieni con noi. No, non si scioglie la questione con la beneficenza. Non si fonda una vasta terra, portandovi l'acqua ad orcioli; ma spandendovi per una rete di larghi canali l'onda inesauribile della montagna. La tua carità non può nulla per i milioni d'uomini a cui è interdetta legalmente, per forza delle cose, una troppa gran parte dei frutti del loro lavoro; è impotente davanti al grande fatto della disoccupazione, prodotta dalle crisi disastrose che derivano dall'anarchia della produzione; e può far meno ancora per quella grande moltitudine lavoratrice, alla quale il pane non manca, ma che domanda una diminuzione di fatica, una educazione civile, un posto più onorato nel mondo, a cui non ha meno diritto che al pane. No, i rimedi che ti consiglia il cuore non bastano; occorre che tu dia l'opera della tua ragione. Vieni con noi, poiché il tuo cuore è buono; e senza lasciar l'opera della carità, domanda con noi la giustizia; solleva i miseri, ma lavora tu pure a sradicar la miseria; conforta, i vinti, ma aiutaci a preparare una società, in cui, per quanto lo concedano la natura e la fortuna, non ci siano più né vinti né vincitori.

E. De Amicis.